

MM

Quindicinale N. 9 - 26 aprile 2017

INTEGRALISMO

**WEB E CARCERI,
IL RISCHIO JIHAD**

CENTRI SOCIALI

**AGGREGAZIONE E IMPEGNO
OLTRE I PREGIUDIZI**

MILANO MAGICA

**DA 35 ANNI UN CLUB
PER GIOVANI ILLUSIONISTI**



FRA I GRATTACIELI SI BALLA

**Quando gli uffici chiudono,
piazza Gae Aulenti diventa
il palco delle crew filippine**

Sommario

26 aprile 2017



In copertina: ballerini davanti al Bosco verticale
Foto di Valerio Berra

3 La carta stampata morirà?
Lunga vita ai giornali
di Felice Florio

6 L'hip hop
rinascere in Gae Aulenti
di Valerio Berra

6 Il calciomercato
lo fa l'algoritmo
di Andrea Boeris

8 Come riscattarsi
dalla prostituzione
di Felice Florio

9 Sfiniti ed esauriti:
ecco i prof italiani
di Giulia Dallagiovanna

10 Un master (troppo) azzardato
di Federico Turrisi

11 L'eredità di Sesto
nella nuova Bcc
di Marco Procopio

12 Dalla vela
allo studio del cuore:
è tutta questione di equazioni
di Valentina Iorio

13 Un club dove i maghi
svelano i trucchi
di Nicola Baroni

14 Orti, startup e cinema:
dario di viaggio nelle periferie
di Massimo Ferraro

15 A scuola si riscopre la verdura
di Lorenzo Nicolao

16 Carceri, emarginazione
e internet: così il terrorismo
attrae i giovani
di Giovanna Pavese

18 Tutti quanti vogliono
fare il jazz, ma a Milano
non sempre si può
di Elena Zunino

19 Il 25 aprile
del partigiano Mariet
di Simone Disegni

20 Cinque domande a...
Stefano Forte, fisico
di Giulia Giacobini

al desk
Giulia Dallagiovanna
Valentina Iorio
Lorenzo Nicolao
Marco Procopio

Con il sostegno
della
Fondazione Cariplo

Quindicinale della
Scuola di giornalismo
"Walter Tobagi"
dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

Piazza Indro Montanelli 14
20099 Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Nicola Pasini

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731
lunedì - venerdì dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



4 Se i luoghi
abbandonati
ritrovano senso
di Sara Del Dot



Se i luoghi abbandonati ritrovano senso

Cascine dimenticate, vecchie cartiere, palazzi vuoti da anni: viaggio tra gli spazi autogestiti di Milano, occupati e riqualificati

di SARA DEL DOT
@SaraDelDot

«**S**e passi di qui, anche solo per mezza giornata, sei certa che andrai via avendo imparato qualcosa. Anche solo ad aggiustare un rubinetto». Lontano dal centro, di fronte al Cimitero Maggiore, c'è una vecchia cascina. Ufficialmente è un luogo abbandonato e vuoto, ma è sufficiente avvicinarsi un po' per capire che non è affatto così. Le pareti esterne, infatti, sono tutte colorate e vi sono appesi diversi striscioni con slogan antirazzisti. Dall'interno, una luce e una musica in sottofondo. Quel posto che dovrebbe essere dimenticato, in realtà è più vivo che mai. La cascina si chiama Torchiera, e da quando il Comune di Milano ne è entrato in possesso, per diversi anni è stata lasciata così, in balia del tempo e dell'incuria, forse in attesa di essere rasa al suolo e lasciare il posto a qualche nuova struttura. Ma nel 1991 alcuni ragazzi del quartiere hanno deciso di occuparsene, occupandola. Oggi, dopo 26 anni, questo luogo è, per molti, un vero e proprio punto

di riferimento, sociale e ideologico. Dentro, le possibilità sono diverse. Me le racconta un ragazzo al bancone del bar: «Chi abita nel quartiere, ma anche chi viene da altre zone della città, passa di qua per bere qualcosa la sera, chiacchierare, assistere a concerti, ma anche per aggiustare oggetti all'officina o fare la spesa al mercato biologico. Abbiamo inoltre attivato diverse iniziative per dare una mano ai migranti in difficoltà con lezioni di italiano, oltre a corsi gratuiti e workshop di vario genere a partecipazione libera». La cascina Torchiera (che da anni sopravvive senz'acqua, avendogliela il Comune tolta subito dopo l'occupazione) è solamente uno dei molti luoghi abbandonati di Milano a cui è stato restituito un senso tramite un attento e consapevole lavoro di riqualificazione e valorizzazione.

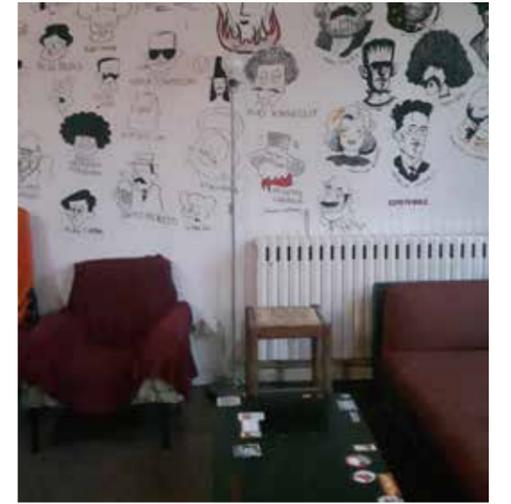
È così che nasce uno spazio autogestito. Perché davanti a un luogo vuoto da anni e lasciato in balia del degrado, non tutti riescono a restare

indifferenti. E attraverso una cura costante e collettiva di questi spazi da sempre nel mirino di pubbliche amministrazioni e forze dell'ordine (spesso infatti sono stati sgomberati e i collettivi che li occupavano sono andati altrove) vengono a formarsi delle piccole comunità che non perdono l'occasione di creare situazioni che siano inclusive per tutti, così da coinvolgere quanta più gente possibile del quartiere e non solo. Sul sito della Cascina si legge che «l'obiettivo è quello di creare un percorso alternativo a quelli costruiti e imposti nella società, produrre concretamente controcultura e controinformazione».

Per capire realtà come quelle degli spazi autogestiti, una sola è la regola: partecipare. «Alla storia raccontata preferiamo la storia vissuta, se possibile. La Cascina è sempre aperta e puoi passare quando vuoi per farti un'idea e chiacchierare con chiunque». Sicuramente varcare la soglia di un luogo, un ambiente prima sconosciuto

può intimidire. Eppure basta andare una sola volta nell'ex cartiera di via Watteau, sede dal 1994 dello storico centro sociale Leoncavallo (dal 2001 spazio pubblico autogestito), e fermarsi un attimo su una delle sedie di plastica sparse nel cortile per rendersi conto che rimanere soltanto osservatori è quasi impossibile. Perché la sola presenza in quel posto sdogana il rapporto con gli altri, e nessuno si imbarazzerà a venirti a chiedere una sigaretta e cominciare a chiacchierare con te. Per essere parte di quel mondo, anche solo per una sera, ti basta esserci. E mano a mano scopri che oltre il bar, oltre il concerto live blues sul piccolo palco, tra quelle mura c'è tantissimo: attività di accoglienza per migranti, la possibilità di dare pasti caldi e posti letto a chi altrimenti non saprebbe cosa mangiare e dove dormire, varie forme di associazionismo come le mamme antifasciste del Leoncavallo. Alcuni spazi, come la cascina Torchiera e il Leoncavallo sono talmente radicati nella storia milanese da rappresentare quasi un'istituzione. Cox18, ad esempio, spazio occupato e autogestito dal 1976, è sede dal 1992 della libreria Calusca City Lights e dal 2002 dell'archivio dedicato a Primo Moroni, ospitando regolarmente presentazioni di libri, concerti e dibattiti. Altri sono più giovani e dinamici, spesso soggetti a sgomberi e poi protagonisti di altre occupazioni, come il Csoa Lambretta,

nato nel 2012 e attualmente accasato in una sala Bingo in via Bal Bogna, Casa Loca, il Cantiere (in via Monte Rosa dal 2001) o, ancora, il Piano Terra. Quest'ultimo si trova nel quartiere Isola, esattamente in mezzo agli enormi palazzi nati dalla progressiva gentrificazione della zona. Fa un certo effetto sedersi fuori da un centro sociale e avere a pochi passi davanti a sé il Bosco verticale. Il Piano Terra nasce dall'occupazione da parte di alcuni collettivi del pianterreno dell'ultimo palazzo popolare presente da quelle parti. «Questo spazio è occupato dal 2011. È di proprietà del Comune, e prima del nostro arrivo era vuoto da 13 anni. E fidati, non era proprio come lo vedi ora». Ora, infatti, questo è un vero e proprio centro culturale, con caricature di personaggi famosi disegnate sulle pareti, cartelli contro la guerra come "Stop bombing Gaza", divani ordinati e musica soffusa. Anche qui, le iniziative sono diverse: dalla palestra popolare, alle presentazioni di libri e dibattiti su questioni internazionali come il Rojava e la questione curda, all'Infopoint San Precario, luogo di incontro e confronto per tutti i lavoratori e le lavoratrici precari e precarie della città che siano alla ricerca di un punto di riferimento.



Nella pagina accanto, Cox18: lo spazio autogestito in via Conchetta sede della libreria Calusca e dell'archivio Primo Moroni. Sopra, l'interno del Piano Terra: spazio occupato dal 2011 in zona Isola. Sotto, una delle entrate del centro sociale T28 in via dei Transiti, vicino a via Padova (foto di Sara Del Dot)

Dentro, seduti ai tavoli o sulle poltrone, bambini piccoli che giocano, giovani e adulti che chiacchierano davanti a una birra e approfittano dell'aperitivo che i ragazzi del Piano Terra preparano per chiunque abbia voglia di mangiare qualcosa. Un piccolo spazio per tutti dove l'accoglienza è al primo posto. Osservando, ma soprattutto partecipando a momenti di aggregazione di questo genere, l'ultimo aggettivo che potrebbe venire in mente è, purtroppo, l'unico che molti cittadini usano: illegale. Eppure, su quasi tutti gli spazi autogestiti, a Milano come in altre città, pende un provvedimento esecutivo di sgombero. Anche se danno un tetto, seppur provvisorio, a chi non lo ha, anche se portano avanti valori e ideologie che per molte persone sono ormai morti e fuori contesto, anche se consentono a chi ha poca disponibilità economica di poter partecipare ad attività collettive che favoriscono l'integrazione sociale tra persone di nazionalità ed età differenti, anche se gli abitanti del vicinato preferiscono andare a comprare la verdura al mercatino biologico piuttosto che al supermercato. Anche se, nei centri sociali, non ci sono soltanto "quelli dei centri sociali".



L'hip hop rinasce in Gae Aulenti

Molti ragazzi filippini si allenano sotto i grattacieli. E la piazza diventa una palestra

di VALERIO BERRA
@Valerio_Berra

Casse bluetooth appoggiate per terra diffondono musica dal ritmo veloce. Scarpe da ginnastica si muovono strisciando su lastre di pietra. Occhi asiatici controllano ogni movimento riflesso sugli specchi. È Milano, ma sembra Manila. È piazza Gae Aulenti, ma sembra una palestra di ballo.

Ogni giorno, tra i negozi sotto le torri Unicredit, decine di ragazzi si incontrano per ballare. Sono quasi tutti filippini, figli di una delle più grandi comunità etniche milanesi. Provano le coreografie per ore, finché non diventano perfette. La loro danza è contaminata da stili diversi ma la base di partenza è la stessa per tutti: l'hip hop.

«Il ballo è nel nostro sangue». Rg è una ragazza di 17 anni, non spiega se quelle due consonanti sono il suo nome o il modo in cui la chiamano



La Yonip dance company, una delle crew di piazza Gae Aulenti (foto di Valerio Berra)

i suoi amici. Ha appena finito una sessione di prova ed è seduta a terra per prendere fiato. È stanca ma non perde tempo. Riguarda sul cellulare l'ultima coreografia della sua crew, il gruppo di ragazzi con cui prova. «Siamo la Yonip Dance Company. Abbiamo dai 15 ai 21 anni e ci

alleniamo dal 2015. Lo facciamo per sfogarci, per diventare sempre più bravi e per stare insieme».

Non è la prima volta che Milano viene attraversata da passi di danza. Ci sono stati i tango illegal, sessioni di tango argentino organizzate da maestri e appassionati che si

tenevano di notte, quando le piazze si svuotavano. Oppure le mazurke klandestine, eventi simili dove i partecipanti erano guidati dal ritmo di musiche polacche. In quei casi, però, la città era solo un palcoscenico momentaneo. Il ballo di questi ragazzi filippini invece è qualcosa di diverso.

tenevano di notte, quando le piazze si svuotavano. Oppure le mazurke klandestine, eventi simili dove i partecipanti erano guidati dal ritmo di musiche polacche. In quei casi, però, la città era solo un palcoscenico momentaneo. Il ballo di questi ragazzi filippini invece è qualcosa di diverso.

La piazza è il ventre in cui l'hip hop è nato. Un'arte urbana che negli anni si è sviluppata fuori dalle accademie e a Milano ha trovato in Gae Aulenti il luogo perfetto dove rinascere ancora una volta. Quando l'architetto Cesar Pelli tracciava le linee che avrebbero dato vita a questa piazza forse non immaginava come sarebbero stati utilizzati i suoi spazi. I vetri che ricoprono le pareti dei negozi sono diventati gli specchi per controllare di aver eseguito a tempo ogni passo, i corridoi delle scale le barre per lo stretching e i pavimenti il parquet dove mettere in scena prese e mosse acrobatiche. Ma c'è un altro fattore che ha portato questi ragazzi a incontrarsi qui. Lo spiega Michael Garcia, mentre completa gli ultimi esercizi del suo riscaldamento: «Nessuno ci ha mai cacciati. Le persone si fermano, ci fanno foto, video e tanti complimenti. Veniamo in questa piazza perché è gratis ed è in una posizione centrale. Non abbiamo abbastanza soldi per pagarci una palestra e abitiamo tutti in zone diverse della città».

L'organizzazione è ben definita. Ognuno di loro fa parte di una crew. Michael, ad esempio, è uno dei Teknique: «Ci siamo conosciuti qui ma veniamo da percorsi artistici diversi. C'è chi ha studiato o studia

tuttora in un'accademia di ballo e chi ha imparato tutto per strada». Ogni crew sceglie a quali eventi partecipare. Ci sono le competizioni internazionali e le feste organizzate in città. «Spesso ci muoviamo per le gare di ballo, due nostri amici sono appena stati a Berlino. Sono gare a cui si può partecipare da soli o in gruppo. Bisogna presentare una coreografia davanti a dei giudici e chi ottiene più punti vince».

Molti di questi ballerini metropolitani sono nati a Milano, vanno a scuola o lavorano e tutti parlano perfettamente italiano. Tra di loro, però, non si vedono ragazzi di altre nazionalità.

«È vero, quando ci vediamo per ballare siamo soprattutto filippini ma non stiamo sempre tra di noi. Io la sera esco spesso con ragazzi italiani», racconta Darrel De Luna, studente di graphic design. La danza fa parte della loro cultura, serve a definire un'identità.

«Nella nostra tradizione», dice John De Castro, «ci sono due feste molto importanti che celebrano il passaggio all'età adulta. Per la donna è il suo diciottesimo compleanno, mentre per l'uomo è il ventunesimo. In queste occasioni si tengono balli a cui partecipano tutti i membri della comunità del giovane. È da qui che nasce la nostra passione».

Il calciomercato lo fa l'algoritmo

Wallabies, una piattaforma per comparare giocatori e scovare talenti

di ANDREA BOERIS
@AndreaBoeris

Il gemello di Antonio Candreva dell'Inter? Un iraniano. Alireza Jahanbakhsh, classe '93 e centrocampista della squadra olandese Az Alkmaar. Il Barcellona è pronto a fare follie per arrivare allo juventino Paulo Dybala? Wallabies ha individuato nell'attaccante spagnolo Ruben Rochina l'esatta fotocopia del talento argentino, soltanto che costa circa 40 milioni di meno. Chissà che la Juventus non ci faccia un pensiero, dato che insieme al Bologna è uno dei due club di Serie A che stanno testando la piattaforma.

Wallabies è una startup creata da due giovani commercialisti e da un consulente di business intelligence: Luigi Libroia, Federico Romano e Marco Englaro. «L'intelligenza artificiale non sostituirà mai del tutto l'uomo», promettono i tre, che intanto puntano a conquistare i club di A con il loro prodotto. L'obiettivo non è pensionare due dei ruoli più importanti nel mondo del calcio, osservatore e direttore sportivo, ma rubare loro parte del lavoro.

Una startup nata dall'unione tra la passione per i dati e l'esperienza nel settore della valutazione del valore teorico di riferimento delle rose di società calcistiche. Il concetto alla base

del software è semplice: comparare giocatori e trovare quello più simile al profilo che si sta cercando. In sostanza, capire prima degli altri chi può essere il nuovo Messi e chi il nuovo Cristiano Ronaldo. O semplicemente trovare il sostituto ideale per un giocatore che si vuole cedere. Come? Attraverso le potenzialità degli algoritmi e del cosiddetto machine learning, l'apprendimento automatico.

«Ogni giocatore è valutato in base a 580 differenti parametri», comincia a spiegare Marco Englaro, «ma non hanno tutti la stessa importanza. Il bello è che a deciderla non siamo noi, ma il software stesso, i cui algoritmi autoapprendono e si

autoperfezionano». La spiegazione prosegue con un esempio: «L'assist è un passaggio al compagno che poi segna, il "passaggio chiave" è quando si mette un proprio compagno in condizione di segnare. La piattaforma ha capito da sola che, nel comparare i giocatori, il primo non conta nulla mentre è molto più importante il secondo, perché il fatto che il compagno di squadra effettivamente segni o no non c'entra con il giudizio sul giocatore che ha fatto il passaggio. E questo vale per tutte le comparazioni».

Però, «ci sono parametri che contano più di altri, ma cambiano di volta in volta, a seconda dei giocatori che si vuole comparare. E a decidere a quali parametri dare più peso è ogni volta il software stesso».



I tre soci di Wallabies: da sinistra, Federico Romano, Marco Englaro e Luigi Libroia

Come riscattarsi dalla prostituzione

«Arrivate qui, molte sono costrette a vendersi per ripagare i debiti». Antonia Monopoli aiuta le transgender come lei a uscire dal racket

di FELICE FLORIO
@FeliceFlorio

Da Rio de Janeiro a via Novara. Milano è meta prediletta di sudamericane, rumene, ma anche italiane che hanno deciso di vivere la propria transessualità in città. «Noi offriamo loro un'alternativa alla prostituzione», dice Antonia Monopoli, responsabile dello Sportello trans di Ala, «non salviamo le anime, a quello ci pensa la chiesa». Girando per le strade con tè caldo, caramelle e preservativi, aiuta le trans a riscattarsi dallo sfruttamento, «ma anche dalla società che non riesce a considerarci persone normali».

Antonia Monopoli usa la prima persona plurale perché un tempo era un uomo. «Sbagliato, io non sono mai stata un lui. Il mio corpo non era adeguato al mio sentirmi donna». Ha conosciuto anche lei il mondo della prostituzione, per dieci anni ha creduto che lavorare in strada fosse l'unica via possibile. Oggi aiuta i transgender: «Più di quattro alla settimana. Lobiattivo è mostrare loro che esistono alternative alla droga, alla prostituzione, all'esclusione

sociale».

Antonia Monopoli sostiene che siano migliaia le trans che si prostituiscono a Milano. Jennifer, incontrata alle 6 di un sabato pomeriggio in via Padova, afferma che il lavoro è aumentato grazie agli eventi di cui è ricco il capoluogo: «Tre domande, sempre le stesse tre domande», dice con accento brasiliano, «sei dotata? Sei attiva? Quanto costi?». Poi, infelice e con gli occhi quasi trasparenti, gira i tacchi e torna a vendersi.

La prostituzione dei transgender fa spesso i conti con la violenza. Alle trans sfruttate si fa pagare persino il marciapiede, «affittato» per migliaia di euro. «E se si ribellano ammazzano la famiglia dall'altra parte del mondo», spiega Antonia Monopoli. Sono soprattutto sudamericane: «In Brasile la trans contatta la *mamita*, una trans più anziana. In Perù si va nelle agenzie viaggi specializzate». Sia la *mamita* sia l'agenzia mettono in moto la rete in Europa. «Comprano il biglietto aereo, parlano e si accordano con le trans che sono in Italia da tanti anni. Queste vanno a prendere direttamente in

aeroporto le immigrate». Così ha inizio lo sfruttamento: «Le anziane le portano nell'appartamento assegnato, poi affittano il tratto di strada dove lavoreranno per ripagare un debito totale che varia dai 10mila ai 50mila euro». La trans più anziana resta sempre nelle vicinanze a controllare le proprie «giovani»: «Ogni giorno, a fine serata, passa e riscuote il pizzo». Eppure ci sono storie di trans che non sfiorano lontanamente il mondo della prostituzione. «Milano è una città metropolitana e quindi più aperta», spiega Gianmarco Negri, avvocato transgender che collabora con lo Sportello trans, «qui si hanno più possibilità di inserimento professionale». Negri e Monopoli insistono perché si parli di storie normali: «Per noi la prostituzione è uno stigma, un problema enorme dal punto di vista lavorativo. Il collegamento trans-prostituta spesso non aiuta a trovare un impiego. Così una transgender che vuole lavorare in ufficio, discriminata e rifiutata dalla società, finisce per essere costretta a prostituirsi».



I membri dell'associazione Ala Milano onlus impegnati nel progetto *Transiti possibili* (foto da Facebook)

Sfiniti ed esauriti: ecco i prof italiani

Gli insegnanti non hanno un sostegno psicologico contro lo stress. E il *burnout* si cela dietro a tanti casi di maltrattamento degli alunni

di GIULIA DALLAGIOVANNA
@GiuliaDalagio

«Gentile professore, sono un'insegnante di scuola elementare di 53 anni. Da dieci sono seguita dal centro di salute mentale per ansia, depressione e attacchi di panico. Non mi sento più in grado di tenere le classi, sia fisicamente sia psicologicamente. Una settimana fa sono anche stata presa a calci da un bambino di prima elementare, giustificato tranquillamente dalla madre. Ora io mi chiedo cosa accadrebbe se la prossima volta che mi tirano dei calci rispondessi con uno sberleone. Finirei sul giornale: "Maestra pazza picchia un bambino"». Di lettere così, il dottor Vittorio Lodolo D'Oria, medico esperto in stress lavoro-correlato, ne riceve almeno una a settimana.

A lui si è rivolta anche Nadia, che ha preferito essere spostata nella biblioteca della scuola anziché tornare in classe, dove il rapporto con i ragazzi era diventato per lei solo una fonte di fatica: «Ogni tanto venivano alunni accompagnati dai propri insegnanti di sostegno: la mia sensazione in questi casi era sempre quella del terrore di dover tornare a gestire quei rapporti in classe e la certezza che non avrei più potuto farcela». Oppure Veronica, che dopo 30 anni di lavoro si è vista togliere la cattedra e retrocedere al potenziamento dalla dirigente scolastica, che contestava le continue assenze della donna. Il problema era che l'insegnante doveva occuparsi da sola della figlia minore con disabilità al 100 per cento, che spesso aveva episodi violenti e autolesionistici. «Sono al limite. Non sono più in grado di essere un supporto. Tornare a scuola mi spaventa. Ho la memoria labile. Spesso non trovo le parole e spessissimo piango», scrive. Depressione, ansia, attacchi di panico. Sono tutti sintomi da stress



Vittorio Lodolo D'Oria durante un convegno sul *burnout* (foto da Facebook)

lavoro-correlato, che dal 2008 è anche riconosciuto per legge come uno dei possibili rischi delle professioni d'aiuto (medici, psicologi, insegnanti, ecc...). A ottobre 2016 la legge ha poi stabilito che negli asili fossero installate delle telecamere per scongiurare episodi di maltrattamento nei confronti dei bambini. Non è stato invece predisposto un sistema di prevenzione completo contro la sindrome di *burnout*, termine che significa letteralmente "bruciarsi" e che descrive una situazione di stress mal gestito e non controllato. Come quello delle insegnanti che hanno scritto queste lettere, la maggior parte delle quali ha 30 o 40 anni di lavoro alle spalle. Sono esaurite, stremate e senza nessuno aiuto da parte della scuola. Su di loro si accendono i riflettori solo quando si viene a conoscenza di un caso di maltrattamento contro gli alunni. Ma l'autorità giudiziaria deve intervenire perché il problema lo si affronta quando ormai è ingovernabile. Nel 2010 l'associazione Diesse Lombardia ha aperto lo sportello "Io ti ascolto", che ora è

gestito dal professor Lodolo D'Oria. Ma le richieste di aiuto arrivano da tutt'Italia anche attraverso il suo indirizzo mail e la sua pagina Facebook. «Il sintomo del quale ho messo più tempo ad accorgermi è la dissimulazione», rivela il professore, «hanno paura a farsi vedere in crisi, si nascondono, non condividono quello che provano con i loro colleghi». Eppure è proprio attraverso il lavoro di gruppo che passa la prevenzione. Ma un supervisore esterno per questo tipo di percorso non è previsto nelle scuole. E la formazione psicologica dei docenti, spiega la dottoressa Chiara Ripamonti, ricercatrice di psicologia della salute all'università Milano-Bicocca, «non viene fatta né per le insegnanti né ai corsi di Scienze della formazione». Alla prevenzione che resta solo sulla carta, così, rischia di sostituirsi il pregiudizio. Docenti che vengono marchiati come "sfaticati" per le troppe ore di assenza accumulate oppure come "deboli" di fronte all'incapacità di gestire una classe. Giudizi che oscurano il problema e non permettono di trovare una soluzione.



Un master (troppo) azzardato

In Bicocca un corso post-laurea sui disturbi da gioco patologico: doveva partire ad aprile, è mancato il numero minimo di iscritti

di FEDERICO TURRISI
@fedeturrisi25

Un master sui disturbi da gioco d'azzardo? Bella idea. Anzi no, sarà per un'altra volta. Già, perché il master in Gioco d'azzardo patologico e dipendenze comportamentali, organizzato dal dipartimento di Medicina e chirurgia dell'università Milano-Bicocca, il prossimo 28 aprile non prenderà il via. Troppo esiguo il numero degli iscritti a fronte dei costi organizzativi non irrilevanti. Più che lo scarso interesse è stato probabilmente il contributo d'iscrizione (35mila euro) per il master a scoraggiare gli studenti. «Il costo elevato aveva una ragione», spiega l'iniziatore del corso Massimo Clerici, direttore del dipartimento di salute mentale dell'Azienda ospedaliera San Gerardo (Monza)-Università Bicocca. «A mio parere, è fondamentale avere anche una prospettiva sul gioco d'azzardo patologico (Gap) dall'estero, e ospitare colleghi appartenenti al circuito scientifico internazionale ha fatto alzare i costi». Poco più di due mesi fa l'università Statale di Milano aveva presentato un dottorato di ricerca sulla criminalità

organizzata, coordinato da Nando Dalla Chiesa. Un tema sociale altrettanto importante e degno di essere approfondito a livello accademico è proprio la ludopatia. Almeno per due motivi, secondo l'organizzatore del master. In primo luogo, dal punto di vista clinico, nel corso degli ultimi due anni c'è stata una definizione molto precisa dei criteri diagnostici di questo comportamento patologico e il Gap è entrato a far parte del manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali. «Un notevole passo in avanti», commenta Clerici, «poiché vuol dire che da patologia in corso di studio è stato "promosso" a patologia pienamente riconosciuta, con una determinata sintomatologia che permette di distinguere la malattia vera e propria dal gioco ripetitivo socialmente accettato». In secondo luogo, dal punto di vista sociologico, il dilagare del mercato del gioco d'azzardo e l'aumento dei comportamenti compulsivi, con le conseguenze economiche che conosciamo, ha reso l'argomento di scottante attualità. L'organizzazione

del master prevedeva la divisione in due parti: due terzi dedicati al gioco d'azzardo patologico, un terzo alle dipendenze comportamentali, come quella da internet, da videogiochi o da smartphone – nei paesi anglosassoni si parla di *phantom vibration syndrome*, cioè controllare in continuazione lo smartphone pensando di aver avvertito una vibrazione. «Si tratta di argomenti su cui l'interesse è crescente, dato che alcune forme di dipendenza non sono state ancora inserite formalmente nei manuali diagnostici», sottolinea Clerici. L'obiettivo del master? Fornire una metodologia operativa per una materia che spesso presenta contorni sfumati. «Per chi affronta il tema sotto il profilo clinico», sostiene il professore della Bicocca, «il punto fondamentale è questo: bisogna tenere conto della specificità del singolo caso. Non esiste una terapia migliore delle altre, dal punto di vista farmacologico o psicoterapico. Esistono trattamenti idonei a curare giocatori con certe caratteristiche, senza ignorare le loro storie, ognuna diversa dalle altre».

L'eredità di Sesto nella nuova Bcc

Il 13 maggio si voterà la fusione con la banca di Carugate e Inzago. Il presidente: «Un'operazione necessaria per diventare più grandi»

di MARCO PROCOPIO
@marcoprox

È un edificio moderno quello che oggi ospita la Banca di credito cooperativo (Bcc) di Sesto San Giovanni. Viale Gramsci 220 è però soltanto l'ultima delle sedi di un istituto nato nel 1952 come cassa rurale e artigiana per favorire la ricostruzione. Una storia lunga mezzo secolo, quella della Bcc di Sesto, che ora rischia di essere inghiottita da un progetto più grande. Il 13 maggio prossimo verrà infatti votata dall'assemblea dei soci la fusione con la Bcc Carugate e Inzago. Un'operazione, condotta dall'attuale presidente dell'istituto di Sesto, Giovanni Licciardi, che si è resa necessaria dopo anni di crisi.

La vocazione territoriale delle Bcc deve fare i conti oggi con un sistema creditizio sempre più competitivo. Non è un caso che le vecchie "banche di campanile" abbiano allargato in modo progressivo il proprio territorio di competenza, arrivando a contare complessivamente oltre 1,2 milioni di soci, 317 istituti e più di 4mila sportelli. Il rapporto con il Comune

di appartenenza, però, rimane saldo. Per statuto ogni Bcc è tenuta infatti a devolvere parte dei propri utili in beneficenza. Il premio La Torretta e il premio Selezione Bancarella, ad esempio, sono solo alcune delle iniziative sponsorizzate dalla Bcc di Sesto. Ricevono sostegno economico anche diverse parrocchie, onlus e società sportive del territorio, per una spesa che negli anni ha superato i 10 milioni di euro. «Nei patti parasociali che ho stipulato durante le trattative per la fusione», precisa il presidente Licciardi, «è scritto nero su bianco che queste iniziative dovranno continuare. Anzi, miglioreranno, perché ci saranno più risorse a disposizione».

I dubbi sul ridimensionamento della città di Sesto tuttavia rimangono. La sede della nuova banca, che si chiamerà Bcc Milano, sarà a Carugate. La Bcc Carugate può peraltro vantare il triplo dei soci, dipendenti e filiali rispetto all'istituto di Sesto e conta oltre 55mila clienti (a fronte dei 19mila di quello sestese). Licciardi assicura però

che «i soci della nostra Bcc entreranno in modo permanente nel Cda della nuova banca con due consiglieri» e che «la fusione deve essere considerata un'opportunità per crescere».

Come si è arrivati fin qui? I problemi dell'istituto sestese sono iniziati nel 2012, quando Bankitalia ha inviato gli ispettori per verificarne la situazione finanziaria. Rilevate delle gravi irregolarità, si è deciso per il completo rinnovo del Cda. Il 30 novembre dello stesso anno Giovanni Licciardi viene scelto come nuovo presidente. «Da allora abbiamo recuperato oltre 70 milioni di euro, intaccando il patrimonio della banca di soli 20 milioni e non licenziando nessuno». Nonostante il lavoro svolto, però, il bilancio annuale è sempre stato negativo. «La normativa dice che per assicurare i crediti deteriorati, che ammontavano a 170 milioni, dovevamo accantonare delle rettifiche di valore con un tasso di copertura di almeno il 40 per cento», aggiunge Licciardi. «Il rosso di quegli anni deriva da questo accumulo. Il cambiamento delle regole durante la crisi economica ha alzato sempre di più l'asticella degli obiettivi». La fusione è dunque diventata inevitabile. La riforma delle Bcc varata dal governo Renzi nel 2016 ha incentivato gli accorpamenti, così da mettere in sicurezza il sistema creditizio locale. A partire dall'anno prossimo entreranno a regime i "Gruppi bancari cooperativi", cioè delle *holding* formate da più Bcc con un patrimonio netto di almeno un miliardo di euro. È anche per questo che, in ultima istanza, il Cda dell'istituto sestese ha dato il via libera alla fusione. «Con il nuovo assetto del sistema avremmo perso la nostra autonomia», chiarisce Licciardi. «Con la Bcc Milano potremo invece parlare autorevolmente all'interno del Gruppo. La nostra rimarrà una banca di territorio ma sarà più forte di prima. E soprattutto capace di assorbirne altre».



Dalla vela allo studio del cuore: è tutta questione di equazioni

Alfio Quarteroni, uno dei più poliedrici matematici del mondo, parla di sé e del suo progetto per prevenire le malattie cardiache

di VALENTINA IORIO
@valeiorio91

Non avrebbe nemmeno dovuto fare l'università. Per un ambiente contadino come quello di Ripalta Cremasca, dove è nato, il diploma era già un lusso. Se i suoi insegnanti non avessero insistito, il professor Alfio Quarteroni, uno dei più poliedrici matematici del mondo, sarebbe finito in banca. «Ho scelto di fare matematica per due ragioni: avevo l'idea che la matematica fosse la scienza del futuro e associavo questa materia alla fatica. Poter continuare a studiare per me era un grandissimo premio ed ero convinto di dover faticare tanto per meritarlo», dice. Proprio la fatica, unita al talento, ha fatto sì che il brillante studente del collegio Ghislieri di Pavia, che

nel tempo libero giocava a calcetto come portiere, diventasse professore ordinario di Analisi numerica a Brescia. Nel 1989 si trasferisce al Politecnico di Milano e circa dieci anni dopo a Losanna, dove tuttora dirige la cattedra di Modellistica e calcolo scientifico. In questi anni ha dimostrato che non ci sono limiti all'applicazione della matematica: «È un po' come la pasta frolla», scherza, «una volta che uno domina gli elementi di base può declinarla in tante forme diverse». E Quarteroni lo ha fatto nei campi più svariati: industria aerospaziale, terremoti, sport da competizione. Ci sono le sue equazioni dietro i successi di Alinghi, la barca svizzera due volte

vincitrice dell'*America's Cup*. «È stata un'esperienza straordinaria, abbiamo lavorato in strettissima collaborazione con i marinai», ricorda, «la matematica è entrata in gioco in due fasi: quella di progettazione della barca e quella di simulazione delle strategie di gara». Oggi il professore ha davanti a sé una nuova sfida: *IHeart*, un modello per lo studio del comportamento del cuore umano. «Un modello matematico è composto da tre momenti: i dati, le equazioni e i risultati», spiega. «Nel caso del cuore i dati sono quelli che si ricavano dalle immagini cliniche. A partire da questi, il modello descrive come e perché il cuore batte e se lo fa in modo regolare o meno». «Il nostro scopo è quello di aiutare il cardiologo o il cardiocirurgo a comprendere meglio questi fenomeni e intervenire nel modo più opportuno», aggiunge. Il progetto, che sarà realizzato dal Politecnico, gli darà occasione di tornare a Milano, una città che lo affascina per la sua armonia geometrica. «Mi piace venirci quando c'è poca gente, girare per le vie del centro e godere della perfetta integrazione tra il glorioso passato e il presente», racconta Quarteroni. Tra le cose che lo legano a Milano c'è anche la fede calcistica: il matematico infatti tifa Inter da quando era bambino, «in modo irrazionale», come lui stesso ammette. «Il calcio è imprevedibile e illogico, in ogni singolo istante c'è spazio per una sorpresa. È un sano contrappasso per un matematico, che è abituato ad arrivare a dei risultati sui quali è certo di poter contare». «A volte ci appassioniamo a delle cose che sono attrattive e repulsive allo stesso tempo», osserva il professore, «perché il principio di azione e reazione non alimenta solo i sistemi fisici, ma anche le persone».



Il matematico Alfio Quarteroni

Un club dove i maghi svelano i trucchi

Da 35 anni il Clam è il ritrovo degli illusionisti, milanesi e non: qui cartomanti e mentalisti provano i numeri e si scambiano consigli

di NICOLA BARONI
@nicobaro_nb

«È la meraviglia che voglio trasmettere». Andrea Rizzolini descrive così la sua passione per la magia. Ma la meraviglia, ancor prima che presenti il suo gioco, la sprigiona lui. Quando gli si chiede un trucco, lui si alza, per spiegarsi meglio: «In magia, ad esempio, funziona la *misdirection*: porto l'attenzione qui ma intanto faccio altro con quest'altra mano. Una strategia usata anche in politica o nella pubblicità. Il mentalismo combina tutto: Freud, marketing e tecnica magica». Le dosi degli ingredienti? «No, questo non posso dirlo».

Il Clam, Club di arte magica di Milano, fondato nel 1972 da Pierino Pozzi, in arte Karton, è da 35 anni il luogo di incontro di diverse generazioni di maghi, milanesi e non. Corsi di magia, conferenze con ospiti internazionali, spettacoli per il pubblico, ma soprattutto un luogo dove scambiarsi trucchi e suggerimenti e provare i propri numeri davanti a una platea molto severa, quella dei colleghi. Andrea è uno di loro, ha 16 anni e da marzo è campione italiano di mentalismo. Mago da 6 anni, ha iniziato grazie a uno spettacolo di David Copperfield registrato per caso dal nonno: «Volava, decisi che lo volevo fare anch'io, anche perché già lo facevo, nei sogni». Negli spazi stretti del dietro le quinte, illusionisti con il quadruplo dei suoi anni raccolgono lentamente gli attrezzi che hanno usato nel loro numero e lo osservano ammirati con la coda dell'occhio. Alle sale sotterranee del club si accede da una scala buia, all'interno di un cortile di via Genova Giovanni Thaon di Revel. «Ecco la luce», dice un mago accendendola, ma nessun trucco:



Sopra, il mago Gianluca Di Venanzo si esibisce al Clam. A fianco, Andrea Rizzolini, 16 anni, campione italiano di mentalismo (foto di Nicola Baroni)



l'interruttore è nascosto e gli ospiti non lo vedono mai. Un palco, una platea, carta da parati con disegni scaffali di libri: «Applaudiamo la persona del pubblico che vuole donarci un impianto elettrico nuovo», scherza il presentatore. Non avrà l'aura dei castelli anglosassoni, sinonimo di scuola di magia, ma da qui sono usciti illusionisti di fama internazionale: cartomaghi, manipolatori, mentalisti. Il presidente è Raul Cremona, che ammette di essere stato decisivo, con il suo successo a Zelig, nel rafforzare la magia da cabaret in Italia, «ma al Clam diamo spazio ai giovani, io do solo qualche dritta per migliorare la presentazione dei pezzi». Ha l'atteggiamento defilato di chi ogni giorno si sente chiedere da uno sconosciuto uno sketch divertente e di chi rivendica il diritto alla timidezza anche per un comico. Ma durante gli spettacoli siede vicino ai giovani maghi e fa notare sottovoce gli errori dei colleghi: «Che musica è questa? No, così rovina il pezzo, sembra di

essere in chiesa», «Lui invece è molto bravo, guarda che empatia riesce a creare con il pubblico». I giovani illusionisti lo considerano un maestro e un amico, e fanno tesoro dei suoi consigli. Nikolas Albanese, 21 anni, agli inizi stava fino alle 3 di notte a provare nella sede del Clam con Raul: «Sapevo usare le carte ma intrattenere è un'altra cosa, la presentazione è più importante del trucco». Oggetti del pubblico che spariscono e ricompaiono impacchettati nella tasca del mago. Palline che si moltiplicano, corde tagliate che si riallacciano. È impossibile capire il trucco per un non mago, ma la meraviglia sorge solo quando tutto il numero è ben costruito e curato in ogni dettaglio: musica, abbigliamento, coreografia, linguaggio del corpo. «Potrei esibirmi anch'io, ma non ho più l'età», si sente dire in sala nel dopo spettacolo da alcuni prestigiatori più anziani. La verità è che anche loro vengono per meravigliarsi: i trucchi li conoscono a memoria, ma vedere sul palco Nikolas o Andrea è ogni volta una sorpresa.

Tra orti e startup, diario di viaggio nelle periferie

Un progetto aiuta gli abitanti a battere emarginazione e pregiudizi. Fra le 21 tappe di *Super* anche Dergano, Bovisa e Affori

di MASSIMO FERRARO
@MassimoRoma

Ogni quartiere ha un suo carattere: un parco, una scuola, una biblioteca determinano nel tempo la nascita di attività legate alla terra, forti legami sociali o associazioni culturali. Questa è una delle scoperte di Federica Verona, architetto e urbanista, fondatrice del progetto *Super - il festival delle periferie*: «Io e i miei soci dal dicembre 2014 abbiamo organizzato un tour di

21 tappe, incontrando oltre 100 realtà associative e lavorative». L'obiettivo dell'iniziativa è restituire agli abitanti un racconto delle periferie, attraverso le parole di chi ha deciso di investire lì le proprie risorse, per levare l'etichetta di luoghi di emarginazione. E dal diario di viaggio emerge un dipinto vivace: le periferie milanesi stanno dimostrando di avere gli strumenti per riempire i vuoti lasciati dalle istituzioni, organizzando la voglia di socialità, di divertimento e di emancipazione. Botteghe artigianali, orti condivi-

si, startup: sono alcune delle giovani realtà che avvolgono Milano in una fitta rete. In una delle ultime uscite, nell'inverno scorso, *Super* è andata ad Affori, Dergano e poi a Bovisa. Verona è rimasta colpita dalla vitalità di questi quartieri: «Sono comunità con legami molto forti, e ciò ha dato vita a una grande varietà di associazioni». Dai Milan Monkeys, che hanno ristrutturato una palestra e attraverso il parkour insegnano a superare ogni ostacolo, al Giardino degli aromi dell'ex Ospedale psichiatrico Paolo Pini, dove è nato un orto didattico per il reinserimento di persone svantaggiate. Ma sono tante le realtà che, in questo spicchio di città, creano condivisione e aggregazione.

Tra le esperienze più coinvolgenti *Via Dolce Via*, uno street fest a Dergano durante il quale i commercianti organizzano eventi comici per far divertire i passanti: «L'anno scorso un macellaio si è messo a pettinare le bambole, mentre il negozio di vestiti da matrimonio aveva realizzato abiti di carta e "sposava" chiunque volesse». L'estate scorsa si è svolta anche una rassegna cinematografica nella lingua originale delle comunità straniere più numerose del quartiere: nei cortili delle case di ringhiera si sono alternati film in arabo, cinese, peruviano. L'associazione Asnada, negli spazi dell'ex Ospedale psichiatrico Paolo Pini, ha organizzato una scuola di italiano per stranieri, per superare le barriere linguistiche. *Super* ha partecipato a un bando di Aviva per la realizzazione di una cucina portatile da donare alla struttura: «Il nostro non è solo un racconto, ma un modo per collaborare con le associazioni e metterle in rete. Sono convinta», prosegue Verona, «che saranno i quartieri a salvare le periferie».



Il Festival delle periferie è partito da Chiaravalle ed è passato per 21 tappe. Si concluderà nel 2018 con tre giorni di dibattiti (foto di progetto Super)



A scuola si riscopre la verdura



Foto di Lorenzo Nicolao

Le mense obbligate a offrire menu vegani: li scelgono sempre più alunni

di LORENZO NICOLAO
@LolloNicolao

Brocchi e zucchine sono i nuovi protagonisti nei piatti delle mense scolastiche. I menu alternativi a quelli di carne non rappresentano più solo una possibilità, ora sono anche un obbligo. Milano li sperimenta dal 2013, mentre una scuola di Bolzano rischia di pagare una sanzione che può arrivare a 18mila euro. Il 23 marzo scorso il Tar non ha avuto dubbi. Due genitori avevano chiesto un menu vegano per il figlio e di fronte al rifiuto hanno denunciato l'istituto. La multa prevista per la condanna rispecchia un disegno di legge approvato alla Camera nel maggio 2016, che obbliga le scuole a fornire pasti alternativi «secondo le motivazioni etiche e religiose». Una direttiva che anche Milano Ristorazione, la società che segue 199 asili, 144 scuole elementari e 70 medie inferiori ed è spesso oggetto di proteste da parte degli utenti, ha adottato. Negli istituti pubblici cinque diete diversificate e 24 sostituzioni alimentari rispondono alle preferenze. Di 8mila milanesi, fra alunni e professori, il 10 per cento sceglie questo tipo di menu. «Milano offre molte opportunità»,

ha raccontato Debora Di Prossimo, responsabile della scuola materna «Il pianeta dei bambini». «Come istituto privato abbiamo una cucina interna. Agli asili pubblici il Comune fornisce un modulo da compilare, a noi basta una richiesta scritta. I gusti dei bambini sono difficili, ma se sono abituati in un modo, noi seguiremo la stessa linea. Sui costi non ci sono differenze, i prezzi dei locali vegani derivano dalla moda, non dall'effettivo valore di mercato». In molte scuole il menu green va richiesto, in altri casi la nuova frontiera dell'alimentazione è un punto di partenza. Sempre più istituti offrono un programma che integra la cultura di un'alimentazione priva di carne con un nuovo modo di concepire l'apprendimento e il tempo libero. L'approccio bio sembra essere accolto con favore anche dai più piccoli, sempre curiosi verso il nuovo. Vale sia per le steineriane, che credono nell'ecosostenibilità, sia per Naturà, il primo asilo vegano d'Italia, dietro il polo universitario di Città Studi. «Grano saraceno, crema di zucca e tofu stuzzicano i bambini a dispetto delle previsioni», spiega la fondatrice di Naturà Federica Berrobianchi, seduta al centro dello spazio che

ospita bambini vegani e non. «Questo ambiente ecosostenibile non ospita solo vegani. La nostra scelta di vita può anche limitarsi alle ore che i bambini trascorrono qui. A casa possono tornare a mangiare la carne. Dal 2015 invitiamo le famiglie a difendere l'ambiente, passando dalla tavola al momento dello svago. Un progetto educativo senza plastica e materiali inquinanti, che vada dai colori, alle costruzioni, fino ai fogli dove disegnano». Berrobianchi prende in mano un gioco di legno che può essere montato in diversi modi. «Stimolare la curiosità significa rendere i bimbi consapevoli del dove vivono, come giocano e cosa mangiano. Anche la stagionalità dei prodotti è un modo per imparare a vivere meglio». Una tendenza diffusa già dalla prima *vegetarian week* del 2013. Le scuole portano a tavola anche la tradizione italiana con piatti come la pasta alla norma e la caponata. Che sia per la salute o per l'ambiente, il verde a tavola piace. L'82 per cento dei prodotti delle mense scolastiche lombarde sono biologici. Una percentuale che va oltre la moda, in un Paese dove secondo Eurispes otto italiani su 100 sono vegani.

Carceri, emarginazione e internet: così il terrorismo attrae i giovani

Non sono interessati alla dottrina religiosa, ma solo alla violenza. Dalle periferie a YouTube, la radicalizzazione è accessibile a tutti

di GIOVANNA PAVESI
@GioEmmaPi

Era una mattina qualunque di gennaio. Si erano vestiti in fretta. Avevano preparato i documenti, raccolto i loro effetti personali e avevano lasciato l'appartamento di via Iommelli, a Milano, che per qualche tempo era stato la loro casa. Sulle spalle soltanto uno zaino. Si erano diretti a Bergamo, all'aeroporto di Orio al Serio. Un biglietto aereo li aveva portati a Istanbul. Non avevano ancora compiuto 20 anni quando, il 17 gennaio 2015, Monsef El Mkhayar e Tarik Aboulala avevano lasciato l'Italia, dove erano arrivati da piccoli, per la Siria. Giovanissimi e soli, con un passato familiare complicato, fatto di abbandono ed emarginazione. Monsef e Tarik sono i più giovani combattenti partiti dall'Italia per unirsi

all'esercito di Abu Bakr Al-Baghdadi, califfo dell'autoproclamato Stato Islamico. Nei confronti di Monsef El Mkhayar, il tribunale di Milano ha emesso un'ordinanza d'arresto per terrorismo. È considerato un foreign fighter e se dovesse rientrare in Italia costituirebbe una minaccia. I carabinieri li chiamano «i ritornati», attualmente tra i soggetti più pericolosi, di cui però, ad oggi, non si conosce una stima precisa. È complicato fermarli e censirli, perché una volta rientrati vivi dalla Siria non è difficile, per loro, procurarsi documenti falsi. Nei grandi centri urbani come Milano, l'attenzione rivolta al fenomeno della radicalizzazione è maggiore, se non altro per grandezza in termini di numeri. «I giovanissimi

finiscono, spesso, negli angoli in cui il degrado amplifica l'isolamento e la criminalità, sanno stare in strada, riescono a maneggiare un'arma e sanno dove procurarsela», spiegano le forze dell'ordine. Se cercano soldi o un posto per dormire sanno a chi rivolgersi, senza nemmeno fare una telefonata. Qualcuno trova conforto nelle sostanze stupefacenti e, magari, in qualche furto. Frequentano forum online e chat, dove la propaganda si moltiplica. A volte esultano per un attentato internazionale e lo fanno pubblicamente, sui social, perché «la radicalizzazione è costituita da una forte componente emotiva, ben lontana dalla razionalità», confermano i carabinieri. «Si accostano direttamente al jihadismo più violento, fin dall'inizio»,



Foto di Giovanna Pavesi

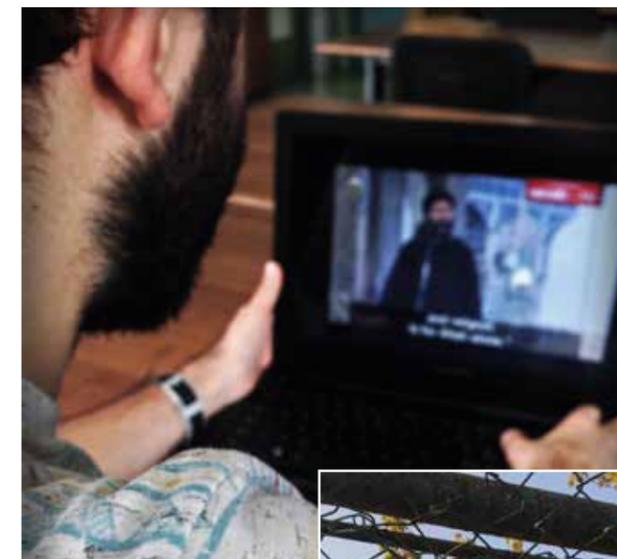
spiega anche Giulia Mezzetti, ricercatrice della fondazione Ismu (Iniziative e studi sulla multietnicità) di Milano, che si sta occupando di uno studio sui processi di radicalizzazione, «perché ciò che interessa loro è la violenza connaturata a questi gruppi, non tanto la dottrina religiosa».

Le forze dell'ordine garantiscono che l'attenzione è massima e che tutti quelli individuati vengono pedinati e controllati: «Monitoriamo i siti web consultati, attraverso programmi che riescono a risalire all'indirizzo Ip, e seguiamo ogni cambiamento nelle loro abitudini quotidiane. Capiamo che qualcosa sta cambiando se improvvisamente iniziano a indossare abiti tradizionali, se si fanno crescere la barba, se diventano paranoici e se cambiano completamente stile di vita».

Ma il terrorismo muta sempre la sua forma. Per non essere rintracciabili in alcun modo, le cellule si sono rese indipendenti e autonome. E il reclutamento, oggi, si fa quasi esclusivamente in Rete: «Fino a 15 anni fa, l'arruolamento poteva passare, clandestinamente, anche attraverso i luoghi di culto, all'insaputa delle autorità religiose», spiega Giulia Mezzetti, «oggi, che esiste una stretta collaborazione tra i religiosi e le forze dell'ordine, questo è un canale considerato molto rischioso da chi vuole adescare giovani adepti, perché troppo evidente. E poi, la propaganda è molto più efficace online: gruppi Facebook, canali YouTube o Vimeo, ma anche Telegram, dove le chat vengono effettivamente criptate, sono raggiungibili da chiunque».

Secondo la dottoressa Mezzetti, poi, la Rete rappresenta il terreno ideale per il proselitismo di Daesh perché è lì che i contenuti propagandistici vengono personalizzati in base alle esigenze dell'individuo: «C'è la promessa del paradiso per le persone care, magari appena decedute, la garanzia di un riscatto sociale e una forma di violenza che ha raggiunto, con lo Stato Islamico, livelli inediti anche per Al Qaeda».

Giulia Mezzetti spiega che non si parla più di una gerarchia né una struttura piramidale: «Si apprende



La Rete è oggi tra i principali canali di propaganda e reclutamento. Da YouTube alle chat online, chiunque può improvvisarsi predicatore (foto di Giovanna Pavesi)

quasi tutto online o in carcere, un luogo dove chiunque può diventare un predicatore. E poi si agisce». Da soli. Con un coltello, una pistola, una bomba o una macchina lanciata sulla folla a tutta velocità.

«Si radicalizzano per motivi esistenziali che non hanno nulla a che vedere con un'idea normale di Islam», spiega Paolo Branca, docente di Storia delle religioni, islamologo e responsabile per la Diocesi ambrosiana dei rapporti con l'Islam, che da anni fa volontariato nei penitenziari italiani. «Nelle carceri il pericolo di radicalizzazione c'è: è qui che tanti giovani si avvicinano alla religione in modo sbagliato, perché provano sensi di colpa per ciò che hanno fatto e per i loro fallimenti», continua Branca, «così i predicatori, spesso tra i detenuti stessi, li inducono all'odio verso l'Occidente e mostrano loro un'idea di fede radicalizzata, che non corrisponde al vero Islam».

Per Omar Jibril, che è il responsabile del Caim, Coordinamento delle associazioni islamiche Monza Brianza, nelle comunità milanesi non esiste però un vero rischio di radicalizzazione: «È difficile che persone radicalizzate frequentino i nostri luoghi di culto, perché le moschee ne inibiscono la presenza: la propaganda d'odio può attecchire



principalmente su persone sole ed emarginate, con pochi rapporti familiari e che, probabilmente, non hanno più alcun interesse per la vita perché divorati da profonde crisi che li portano ad abusare di farmaci e stupefacenti». Secondo Jibril, si tratta di persone che provano a cercare ispirazione in un'ideologia «ma, nel loro caso, la fede non costituisce un punto d'arrivo della loro ricerca, perché l'Islam è una religione di pace e di giustizia».

«Non mi è mai capitato di avere a che fare con una persona in corso di radicalizzazione da riportare indietro», racconta ancora Omar Jibril, «ma vorrei incontrarla per avere la possibilità di spiegarle che tutti i riferimenti islamici fittizi da cui ha attinto, in realtà, non esistono. Spesso queste persone non si accorgono di seguire soltanto un venditore di fumo, che le spinge verso una strada che nulla ha a che vedere con la fede».

Tutti quanti vogliono fare il jazz, ma a Milano non sempre si può



Foto di WikiCommons

Chiuso il Capolinea, non c'è un posto dedicato solo a questa musica. Resiste il Blue Note. Poi qualche serata a tema e rassegne temporanee

di ELENA ZUNINO
@elezunino

Capolinea: era il nome dello storico covo jazz di Milano. Ha chiuso i battenti nel 1999 e da allora ha lasciato un vuoto incalcolabile. Perché a Milano jazz ce n'è: si suona. Ma non esiste più un luogo pensato esclusivamente per questa forma d'arte. Certo, ci sono locali e circoli sparsi per la città che, ogni tanto, propongono serate a tema, ma nessuno dedicato solo al jazz. Il 30 aprile sarà l'*International Jazz Day*: una giornata istituita dall'Unesco nel 2011 per valorizzare il jazz come strumento di dialogo interculturale. Per questa occasione, abbiamo cercato di fare il punto sulla situazione milanese: dai luoghi "istituzionali" di lunga data agli esperimenti "underground" più recenti. Insomma, la situazione è grave. Ma non gravissima: *Jazz is not dead*.

Blue Note. Fondato nel 1981 a New York, la sua sede milanese è attiva in via Borsieri dal 2003. Tutti i mostri sacri del jazz che passano da Milano suonano qui. Ma i puristi del settore precisano: non tutto quello che c'è in

cartellone al Blue Note è vero jazz. C'è anche tanto altro: world music, pop, rock. In altre parole: il Blue Note è – o almeno così si dice – il tempio del jazz a Milano, ma proprio per questa sua veste istituzionale (e commerciale: non è solo una sala concerti, ma anche un ristorante), non è amato da tutti i jazzisti duri e puri. Sia come sia, l'unico evento ufficiale milanese che farà parte della programmazione per l'*International Jazz Day* si svolgerà al Blue Note. Sul palco si esibiranno i *FunkOff* di Dario Cecchini, una *marchin'band* di funk jazz con un groove che mescola tradizione *black* e «solarità italiana».

Sottobosco Metropolitano. Tra i luoghi che propongono appuntamenti jazz ogni settimana vanno ricordati il Doria Jazz Club, il Bonaventura, la Buca di San Vincenzo, il circolo Jazz Masada, il NordEst Café, John Baleycorn e l'Apollo Club. Ma anche posti di "jazz occasionale" come la Salumeria della Musica, il circolo Schigera, la Cantina Scoffone, il Santeria Social Club, lo Spirit de

Milan e il Bachelite. Le situazioni più underground si trovano al Jazz Lume di vicolo Santa Caterina e al Baretto del Leoncavallo.

Scuola Civica. Per i professionisti del settore, il punto di riferimento a Milano è la sezione jazz della Civica Scuola di Musica. Fondata 30 anni fa da vere e proprie istituzioni milanesi - Franco Cerri ed Enrico Intra - la Civica sforna ogni anno jazzisti laureati, grazie alla sua offerta formativa parificata a quella dei conservatori. Spesso organizza concerti-esibizione della sua Jazz Band.

Tra le iniziative più interessanti degli ultimi anni c'è *Break in Jazz*: concerti gratuiti degli studenti e dei professori della Civica in orari lavoratori-friendly. Ovvero: pause pranzo a ritmo di jazz in location panoramiche di Milano. Fino all'anno scorso suonavano in piazza Mercanti, da quest'anno l'appuntamento è dalle 13 alle 14 al Teatro Continuo di Burri in Parco Sempione, dal 2 maggio al 2 giugno.

Il 25 aprile del partigiano Mariet

La dittatura, le ritorsioni, la memoria: la Liberazione raccontata da chi l'ha fatta

di SIMONE DISEGNI
@simo_disegni



Foto di Simone Disegni

Seduto al tavolino del suo soggiorno, gli occhi vispi, Mariet riordina le idee tra i tanti ricordi di una stagione lontana. A 92 anni, è tra gli ultimi combattenti a serbare testimonianza diretta di quell'aprile di 72 anni fa, quando tra mille tentennamenti Milano fu liberata dall'oppressione fascista. Non c'è traccia di retorica, nel racconto di Mario Ciurli, da sempre parte del circolo Anpi del quartiere Barona di cui oggi è presidente onorario. Né nasconde, il vecchio partigiano, le tante ombre della Resistenza. Come quando, nelle settimane di scompiglio seguite alla destituzione di Mussolini, i suoi compagni di fabbrica della Isotta Fraschini si vendicarono delle angherie del direttore, quel «fascistone» del commendator

Stanzani, ammazzandolo a bastonate. È impietoso, tuttavia, Mariet, nei confronti della violenza del regime fascista, combattuta dalle valli dell'Adda dopo l'8 settembre. Specialmente quella esercitata contro i più poveri, in tempo di guerra. Si moriva, allora, anche per un furto di disperazione, per battere la fame o il freddo. Successe a uno degli amici di Mario, freddato da un poliziotto fascista per aver sradicato una banchina di piazzale Baracca, in cerca di legna per scaldare i propri cari. Per i combattenti della sua brigata, la 24 Mazzini, il 25 aprile è sempre stato un traguardo da difendere, non una data da celebrare. Sin dall'anno successivo, quando proprio alla fine di aprile nel carcere di San Vittore esplose la rivolta dei detenuti, tra

cui molti prigionieri fascisti, e gli scontri durati tre giorni e tre notti fecero temere il peggio alla Guardia partigiana di cui Mario era parte.

Rafforzata la democrazia, per Mariet, in fabbrica dall'età di 14 anni, la Resistenza ha sempre coinciso con le lotte per i diritti dei lavoratori. Specie negli anni più duri dello scontro tra polizia e movimenti. A Milano, Mario ricorda bene, si tornò a respirare l'odore acre della guerra civile quando la polizia sparò a freddo sugli studenti di fronte alla Bocconi, uccidendo un ragazzo che della facoltà era studente modello: Roberto Franceschi. Era il 23 gennaio 1973, l'inizio della stagione più cupa del dopoguerra italiano. Di quei giorni, in Ciurli è rimasto un ricordo vivido anche per le conseguenze pratiche sulla sua carriera. «Anni dopo – lavoravo allora alle Officine Meccaniche – chiesi udienza al direttore. Tutti i miei compagni di reparto avevano ricevuto la promozione dalla terza categoria, ma non io», ricorda. «Quando mi accolse, aveva sul tavolo la foto di me di fronte all'ingresso della Bocconi con la bandiera comunista. "Fin quando avrai quell'idea, il quarto livello non lo avrai mai", mi disse». Lo ebbe comunque.

Dei sindaci di Milano, fatto salvo quello della ricostruzione Antonio Greppi, che ebbe un figlio ucciso da partigiano, nessuno ha interpretato per Ciurli pienamente i valori della Resistenza. Per lo meno, ricorda però Mariet, la tentazione del centrodestra italiano di delegittimare il senso di quella ricorrenza cadde nel vuoto, forse anche per il ruolo giocato da Letizia Moratti, che di un partigiano era figlia ed il 25 aprile, sin dal momento della sua candidatura, in piazza volle sfilare.

La preoccupazione più grande di oggi, però, resta un'altra: il lavoro che non c'è, gli stabilimenti chiusi uno dopo l'altro. E sullo sfondo gli atti insensati del terrorismo tornato a portare venti di guerra: Mario con un sospiro dà un'occhiata al suo vecchio fucile appeso alla parete. Ci pensa Elisena, al suo fianco da 65 anni, a trattenere il temperamento di Mariet: sono le 12, dalla cucina arriva un profumo suadente e il revival partigiano può attendere. Almeno fino al prossimo 25 aprile.

La materia spiegata dalle macchine

Il professore studierà il protone con l'intelligenza artificiale.

«Ma i ricercatori non rimarranno disoccupati»

di **GIULIA GIACOBINI**
@GiuliaGiacobini

Stefano Forte, docente di Fisica teorica, ha vinto un finanziamento del Consiglio di ricerca europeo per aver trovato un nuovo modo di studiare il protone. I primi risultati tra cinque anni.

Professor Forte, in cosa si distingue il suo progetto?

La grande novità è l'introduzione dell'intelligenza artificiale che è molto vantaggiosa per la ricerca. I fisici, adesso, non riescono infatti ad essere del tutto obiettivi. In altre parole, le ipotesi che fanno per risolvere un problema dipendono in un certo senso dalle loro attese. I nuovi sistemi di intelligenza artificiale eliminano questi "pregiudizi". Semplicemente imparano cosa devono fare e cercano di arrivare a una soluzione. Come? Facendo dei tentativi e memorizzandone l'esito.

L'intelligenza artificiale sta rivoluzionando sempre più settori della vita quotidiana. Come cambierà una città come Milano fra 10 o 20 anni?

È difficile prevederlo. Se dovessi scommettere su qualcosa, punterei soprattutto sui veicoli che si guidano da soli. Immagino che all'inizio ci sarà molta diffidenza, un po' come quando sono state inventate le auto e tutti parlavano di questi veicoli infernali che travolgevano i pedoni. Poi si inizierà a parlare dei benefici e le persone li accetteranno.

Cosa risponde a chi dice che i robot sono dei ruba lavoro? Ci sono categorie che a Milano rischiano davvero?

Nel campo della fisica questi sistemi non tolgono posti di lavoro allo stesso modo in cui non li toglie un compu-

scrivono articoli ma non sono capaci di trasmettere emozioni. Il lettore così perde l'interesse in quello che legge, si annoia.

Cosa ostacola la ricerca a Milano?

In una situazione in cui i finanziamenti scarseggiano, il costo della vita frena molti potenziali collaboratori, soprattutto se sono stranieri. Le attrezzature ci sono, l'ambiente è stimolante, le istituzioni locali sono bendisposte ma nessuno verrà mai a Milano se la borsa di dottorato è meno di 1.500 euro e più della metà di questi soldi serve per prendere una stanza in affitto. Diverso è il caso dei bandi europei che permettono di pagare stipendi molto più alti.

Cosa cambierà con lo Human Technopole voluto dal governo Renzi nell'area Expo?

Il problema principale è aggregare fondi che permettano di assumere nuove persone. Se avere un centro di ricerca

nell'area di Expo ci dà questa opportunità, bene. Purtroppo non si può sapere. È successo spesso, in Italia e all'estero, che un progetto sia partito con le migliori intenzioni ma poi sia fallito. Pensiamo all'Università della Calabria, che nacque con l'idea di fare in Italia un campus universitario simile a quelli americani. Non ha mai funzionato, forse perché è lontana dall'autostrada e dall'aeroporto. Lo sviluppo urbano non è sempre veloce, bisogna aspettare e vedere.

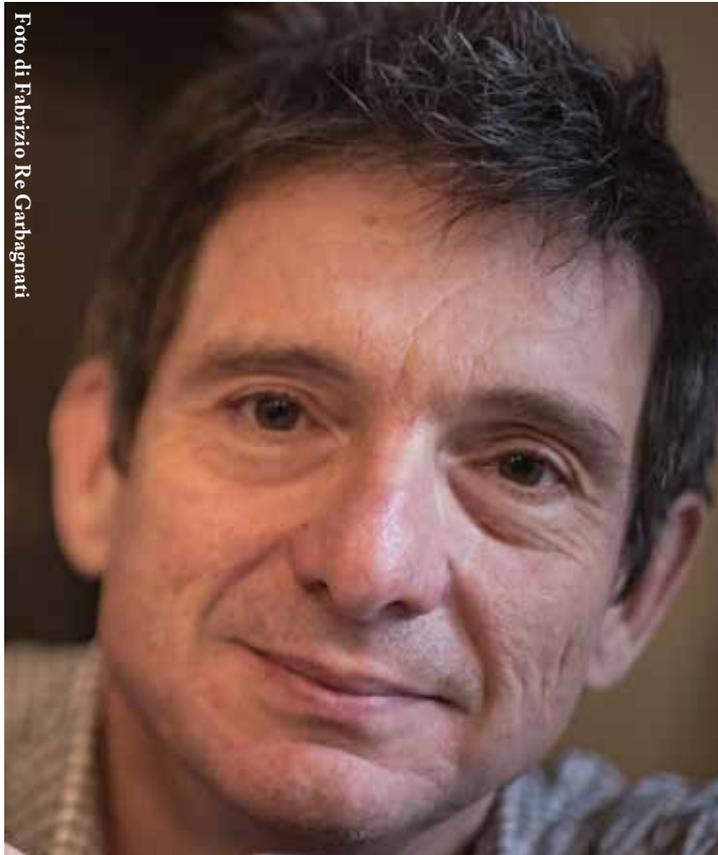


Foto di Fabrizio Re Carbognati

ter. È vero che nei grandi laboratori trent'anni fa c'erano persone che facevano calcoli con la carta, la penna e l'abaco ma oggi nessuno sente la loro mancanza. Certo, c'è un dilemma sociale, ma l'intelligenza artificiale eliminerà soltanto le professioni meccaniche. Non c'è rischio per medici, avvocati e ricercatori. Nel loro lavoro avere delle aspettative è importante, non si può procedere senza. Non mi preoccuperei nemmeno se fossi un giornalista. Esistono macchine che